

(Ri)Pensare il Mezzogiorno

di Saverio Napolitano

Che il Mezzogiorno continui ad essere oggetto di interesse è un fatto positivo. Ancor più se lo sguardo su di esso ha mutato prospettiva. In due sensi: non più l'analisi, ormai trita e convenzionale, della realtà meridionale come esito distorto della società italiana e del suo sviluppo da cui il Sud sarebbe stato pesantemente penalizzato, ma l'analisi interna alla società meridionale per individuare in essa i fattori di bloccaggio e diseguale crescita rispetto al Centro-Nord. Insomma, abbandono dello schema eterodiretto con conseguenti responsabilità tutte esterne al contesto meridionale, a favore di una linea di indagine che si interroga sulla società meridionale, sui suoi limiti e sulle sue capacità espresse e inespresse, che chiamano in causa prima di tutto la sua classe dirigente.

Gli ammonimenti di Guido Dorso sono stati troppo a lungo relegati tra le considerazioni idealistiche, a tutto vantaggio (in via di principio non sbagliato) di analisi delle politiche governative dall'Unità in poi e di un'indagine economica spesso sfociata in economicismo, nella convinzione che i dati economico-finanziari restituissero un'immagine oggettiva della realtà italiana, misurando gli indici del divario Nord/Sud. Il Mezzogiorno appariva perciò appiattito su valori di forte disuguaglianza economico-sociale e su una fotografia restrittiva delle differenze presenti al suo interno e considerate come eccezioni non meritevoli di serie considerazioni. Facile, in questo disegno così rigidamente e falsamente dicotomico, impostare discorsi antimeridionali (il Mezzogiorno sfruttatore delle risorse dello Stato, il meridionale scansafatiche e privo di capacità imprenditoriali, per citarne due e su cui si rimanda al *pamphlet* di Gianfranco Viesti, *“Il Sud vive sulle spalle dell'Italia che produce”*. Falso, Laterza, Roma-Bari 2013), sfociando nella retorica recriminatoria del Nord desideroso di liberarsi del fardello del Sud, e il contrappunto di un becero neoborbonismo rivendicatore della grandezza del Mezzogiorno preunitario.

Le responsabilità della pubblicistica giornalistica e specialistica su questo atteggiamento sono indicate da Emanuele Felice in *Perché il Sud è rimasto indietro* (il Mulino, Bologna 2013), che denuncia un Mezzogiorno oggi «più povero e arretrato nelle condizioni di vita, nei diritti sociali e nelle libertà civili», ma che neppure ha trovato «una narrazione, ancorata all'evi-

denza storica, che sappia dare conto di questo suo “fallimento” e che sia la premessa, indispensabile, di un possibile riscatto» (pp. 7-8). I meridionali sono così privati non solo della libertà di decidere del proprio destino, ma anche della verità, ossia di «un rigoroso discorso analitico che permetta di capire perché sono giunti a questo punto, in base a quali ragioni, ed eventualmente per responsabilità di chi» (*ibidem*). A queste domande permanentemente inevase si risponde, secondo l’A., con l’emigrazione: «gli emigranti sono il passato del Sud, il presente, e rischiano di essere il futuro» (*ibidem*). Una prospettiva avvilita, soprattutto oggi che il fenomeno registra la preoccupante fuga delle intelligenze migliori.

Ripensare il Mezzogiorno, dunque. Ma come? A giudizio di Emanuele Felice, che confida di essere pervenuto a questa conclusione attraverso una riflessione decennale e alcuni saggi interlocutori, sgomberando la mente dall’illusione unitaria, dalla convinzione, cioè, che il compimento dell’unificazione politica abbia comportato un’identità non solo formale delle istituzioni del nuovo Stato, ma la creazione di una società accomunata dagli stessi standard. In realtà, non sembra proprio sia stato così, perché anche dopo l’Unità hanno continuato ad esistere due Italie: una differenziazione di cui occorre acquisire consapevolezza per vedere in una luce più chiara la questione del Mezzogiorno e la narrazione della sua secolare, controversa vicenda storico-politica (p. 14).

Alla base dell’argomentazione di Felice c’è la proposta metodologica desunta da un lavoro di Daron Acemoglu e James Robinson (*Why Nations Fail. The Origins of Power, Prosperity and Poverty*, London 2012), secondo cui il fallimento di una nazione può essere generato dal tipo di istituzioni politico-economiche su cui essa viene impostata: se *inclusive* o *estrattive*, ossia se «favoriscono il coinvolgimento dei cittadini e quindi, con la crescita economica, anche lo sviluppo umano e civile», oppure «se finalizzate ad estrarre rendite per una minoranza di privilegiati» (p. 12 e cap. 2). Benché i due studiosi americani non abbiano considerato il caso italiano, a Felice sembra che esso rientri in modo convincente nel loro modello teorico, poiché, come dimostra il dettagliato riesame della questione meridionale nelle tre parti in cui il saggio è suddiviso (*Il divario all’Unità, La modernizzazione passiva: il divario dall’Unità a oggi, Perché il Sud è rimasto indietro?*), i dati storici ed economici concorrono ad affermare che nell’Italia meridionale hanno gravato e continuano a gravare istituzioni di tipo “estrattivo”, già peraltro presenti nel regno borbonico e che sono persistite e si sono rafforzate pure dopo l’Unità.

Il punto di vista da cui osservare, studiare e narrare il problema non può, pertanto, prescindere dal guardare all’interno del Sud, per capire « quanti, dentro la società meridionale, hanno migliorato la loro posizione godendo di rendite e privilegi, e quanti, invece, la grande maggioranza, si sono ritrovati vittime dell’iniquo assetto socio-istituzionale del Mezzogiorno » (p. 11). È chiaro, allora, che si rivelano deboli le due tesi finora con-

trappostesi nell'analisi della questione meridionale: quella accusatoria, che attribuisce la colpa dell'arretratezza del Mezzogiorno ai meridionali a causa della loro scarsa attitudine a cooperare e intraprendere, nonché del loro attaccamento all'atavismo familistico (note le teorie di Edward Banfield e Robert Putnam); quella assolutoria, che attribuisce le cause del sottosviluppo allo sfruttamento del Sud da parte del Nord, che ha trovato un supporto nelle stime di Vittorio Daniele e Paolo Malanima (*Il divario Nord-Sud in Italia 1861-2011*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2011), secondo cui in termini di reddito per abitante c'era un sostanziale bilanciamento tra le due parti del paese al momento dell'unificazione (pp. 26-50). Stime smentite da Felice, docente di Storia economica all'Università autonoma di Barcellona, con una minuziosa critica tecnico-economica (pp. 26-50) e che - aggiungo - avrebbe potuto essere confermata anche dalle testimonianze di molti viaggiatori avventuratisi nel Sud a partire dal Settecento, tutti concordi nel rilevare nelle condizioni dei meridionali un'arretratezza imparagonabile anche alle più modeste categorie sociali delle regioni centro-settentrionali italiane.

Felice non sposa né la tesi accusatoria, né quella assolutoria, ritenendo che entrambe contengano elementi di verità, tra le quali, tuttavia, non si può escludere *in primis* la colpa delle classi dominanti e dei ceti dirigenti dediti ad "estrarre" rendite e privilegi dalla società come se essi fossero un appannaggio per diritto divino, sicché la sperequazione di redditi e ricchezze ha generato a sua volta istituzioni "estrattive", che sono state altrettanti fattori di bloccaggio del Mezzogiorno, con persistenza fino ai giorni nostri. Secondo l'A. del saggio, questa è «una spiegazione "socio-istituzionale"», che ha il vantaggio di implicare anche «la strategia per superare la questione meridionale». La sua analisi deve ripartire dalla critica della politica statale dei finanziamenti straordinari, peggio se intesi come compensatori, e dal rifiuto del fatalismo atavico che condiziona la filosofia di vita del Mezzogiorno. Una posizione che ha indotto a vedere nella cultura meridionale elementi positivi (la lentezza, il dono, ecc.), assunti come alternative mediterranee alla società capitalistica e che potrebbero essere tali per il Mezzogiorno solo se esso avesse raggiunto gli standard di modernità delle aree settentrionali d'Italia e d'Europa, ma che diversamente nel contesto meridionale sono solo fattori di aggravamento della situazione di fatto. Come saggiamente osserva Felice, una visione del genere è alla fin fine «figlia del privilegio dei ceti dominanti (che, loro sì, se la passano bene) e che stride col continuo esodo migratorio dal Mezzogiorno (di quelli che se la passano male) [...] La strategia giusta - scrive l'A. - dovrebbe invece puntare a modificare radicalmente la società meridionale, spezzando le catene socio-istituzionali che condannano la maggioranza dei suoi abitanti a una vita peggiore di quella dei loro concittadini del Nord: annientare la criminalità organizzata, eliminare il clientelismo, rompere il giogo dei privilegi e delle rendite. Riconvertire cioè le istituzioni del Mezzogiorno da

estrattive a inclusive, passando per la trasformazione delle strutture sottostanti» (p. 14).

Anche le considerazioni di Carlo Borgomeo in *L'equivoco del Sud. Sviluppo e coesione sociale* (Laterza, Bari 2013) si pongono sulla stessa falsariga, rivendicando il bisogno di una profonda discontinuità per uscire dalle vecchie logiche della questione meridionale, accettando senza perifrasi ed ambiguità l'esistenza del divario tra Nord e Sud ed introducendo una strategia politica imperniata sulla solidarietà e sulla coesione sociale come premesse dello sviluppo, che non può essere affidato in modo esclusivo a semplici politiche di trasferimento delle risorse «con obiettivi generici e quindi ambigui, procedure opache e controlli approssimativi», piuttosto che a politiche pubbliche che promuovano la capacità delle comunità locali «di valorizzare i beni comuni» (pp. 6-7).

La Cassa per il Mezzogiorno ha certamente impresso una svolta considerevole nelle opere di infrastrutturazione primaria, sia pure con scelte sbagliate come l'industrializzazione, ma ha trascurato del tutto il perseguimento dell'infrastrutturazione sociale «in termini di comunità e di ruolo delle istituzioni» (p. 8). La natura vera e profonda della questione è oggi, secondo Borgomeo, «la crisi delle relazioni sociali, la mancanza di regole, la diffusa illegalità, il rafforzamento delle mafie. Ed è da qui che bisogna ripartire; è in questa direzione che bisogna definire la gerarchia degli interventi: la coesione sociale, la qualità delle relazioni sociali e la valorizzazione del capitale umano come condizioni dello sviluppo. Si tratta di una forte discontinuità culturale, prima che politica» (pp. 8-9).

Ripensare il Mezzogiorno significa per Borgomeo porre in secondo piano il problema del divario in termini di PIL, da colmare puntando al netto miglioramento delle condizioni «di qualità della vita, di godimento dei diritti essenziali di cittadinanza, anche con livelli di reddito inferiori a quelli di alcune aree più avanzate del mondo, come il nostro Nord» (p.24). Un obiettivo mai portato avanti dalla classe dirigente meridionale, incline piuttosto al «ruolo più comodo di rappresentante del disagio», penalizzando i percorsi locali di sviluppo a tutto vantaggio della «rete verticale», ossia del rapporto col centro delle istituzioni dello Stato, tanto che «un qualunque parlamentare diventa più importante del sindaco di una città media: così la classe dirigente politica si è da sola condannata all'espatrio, a correre verso il centro dove si conta e si decide» (p. 27). Ad essere prevalente è la gestione della macchina del consenso, che trasforma l'area dei diritti in favori, benché nel sociale, secondo Borgomeo, vi sia la migliore classe dirigente potenziale del Sud (p. 33).

In altri termini, la classe dirigente meridionale lavora sul lato dell'offerta, ossia sul lato dei finanziamenti, anziché sul lato, più lento e faticoso, della domanda che proviene dalla società e che sarebbe uno dei principali elementi di frattura col passato. La politica dell'offerta fa prevalere alla fine i mediatori, i professionisti dell'intermediazione, strettamente legati ai de-

cisori, ma incapaci «di stanare, leggere e organizzare la domanda» (p. 37), con la conseguenza di escludere la progettualità seria, che il suo nucleo forte, secondo l'A., avrebbe dovuto averlo nelle Missioni di sviluppo e nei Patti territoriali (p. 61).

Borgomeo ammette che i Patti territoriali non hanno avuto gli esiti sperati e si associa alla riflessione di Fabrizio Barca sul mancato raggiungimento degli obiettivi quantitativi a causa della carenza della programmazione finanziaria e dei suoi strumenti, alle resistenze delle Amministrazioni pubbliche, alla debolezza della pianificazione nazionale, alla qualità degli interventi inferiore agli obiettivi prefissati (pp. 81-84). Né esiti migliori ha garantito la Legge 488 del 1992, diventata operativa solo quattro anni dopo, per il motivo sostanziale che si era impegnata nell'obiettivo massimo «di erogare risorse con le migliori modalità possibili», ma nella logica dell'automaticità degli incentivi.

Ciò ha determinato, a parere di Borgomeo, il mancato uso del criterio della discrezionalità nella valutazione dei progetti e nel loro finanziamento, che non significava arbitrarietà, ma verifica della realizzabilità e redditività dei *business plans* proposti (pp. 88-90).

Era ed è perseguibile una diversa politica di sviluppo, si chiede l'A.? La possibilità esiste se si abbandonano politiche economiche basate sul principio della diseguaglianza come fattore di crescita e quello secondo cui l'accumulazione del capitale sia in grado di attivare il circolo virtuoso di investimenti, occupazione e consumi. In realtà, osserva Borgomeo, «in situazioni di forte diseguaglianza e disagio sociale, il sistema economico si inceppa, si sviluppano investimenti parassitari e, soprattutto, i comportamenti rinunciatari e disillusi della popolazione esclusa fanno venire meno una delle leve decisive per lo sviluppo» (p. 99). Il richiamo dell'A. è a questo proposito alle riflessioni di Amartya Sen (*Lo sviluppo è libertà*, Mondadori, Milano 2001) e dei già richiamati Daron Acemoglu e James Robinson di *Why Nations Fail*.

Uno sviluppo possibile nel Mezzogiorno deve incentrarsi «sulla certezza del diritto, sul supporto dello Stato al mercato, su forti investimenti in formazione e ricerca, sulla diffusione delle opportunità per un gran numero di cittadini e sull'apertura dei mercati» (p. 99-100). Insomma, bisogna puntare su un'economia civile, già preconizzata nella cultura meridionale dal pensiero dell'abate Galiani e di Antonio Genovesi e che è rintracciabile, secondo l'A., anche in un meridionalista come Giorgio Ceriani Sebegondi per anni dirigente di primo piano della Svimez, di cui condivide e ripropone due concetti: che lo sviluppo deve essere auto-propulsivo e non può riguardare la sola dimensione economica.

Dunque, che fare? Borgomeo, richiamandosi alla lunga personale esperienza di sindacalista, di presidente della Fondazione con il Sud, di amministratore delegato di Sviluppo Italia e di consulente della Pubblica Amministrazione, ricapitola le sue proposte «per un Mezzogiorno possibile

e consapevole»: sviluppo auto-propulsivo, ma non declinato in senso autarchico o in concorrenza agonistica con altre regioni; responsabilità diretta dei soggetti politici locali, senza cadere nella retorica del localismo e delle risorse locali; necessità che le comunità locali abbiano un sufficiente livello di coesione sociale, perché «è dalla forza del capitale sociale, dalla comunità che si parte»; osservanza delle regole, efficace solo se rispettate prima di tutto dalla comunità, che in esse si deve riconoscere in modo da coglierne «l'utilità per il buon funzionamento delle relazioni sociali»; rafforzamento del capitale sociale come condizione indispensabile per combattere le mafie; consapevolezza di una politica dei diritti che faccia proprio «il principio che i cittadini di uno stesso Paese hanno diritti e doveri uguali rispetto allo Stato» (pp. 152-176).

È, dunque, un problema di cultura civica, come scrive Carlo Trigilia in *Non c'è Nord senza Sud. Perché la crescita dell'Italia si decide nel Mezzogiorno* (il Mulino, Bologna 2012), rilevante nell'analisi dello sviluppo economico non solo per accrescere i beni collettivi e migliorare qualitativamente prima ancora che quantitativamente la società e l'economia del Mezzogiorno, ma altresì perché dalla crescita del Mezzogiorno dipende – come avevano intuito le menti più acute e lungimiranti dei protagonisti dell'Unità – anche quella dell'Italia.